



## ENRICO ARIEMMA

### Visitare i templi: ripensamenti virgiliani (e lucanei) nei *Punica* di Silio Italico

Una notizia di Tito Livio contenuta nel primo libro della decade punica informa, con referenziale secchezza, che Annibale, dopo la presa di Sagunto, decide di esportare la guerra su altri suoli, congedando le forse spagnole con la prospettiva di riaverle in piena efficienza psicofisica in coincidenza dell'arrivo della primavera. Annibale procede dunque alla rassegna delle truppe disponibili per poi recarsi a Gades, a rendere omaggio a Ercole impegnandosi, peraltro, a nuovi voti in caso di esito favorevole della guerra<sup>1</sup>.

Dando inizio al terzo libro del proprio epos, Silio nella sostanza ha presente la fonte, ma nel processo di riuso la rielabora risistemando le tessere del racconto storiografico e corroborandole di significative e funzionali varianti. L'andamento del libro lascia riconoscere il carsico affiorare del tema erculeo, di rilevanza assoluta nel progetto epico siliano, operante trasversalmente in vicende di personaggi assai diversi tra loro: Annibale e Scipione, ma anche, ovviamente, Fabio, anche Regolo. Ercole si affaccia nella tessitura del discorso epico provvisto del tutto tondo della sua variegata personalità, reinterpretato da una voce narrante che ne rilegge le avventure in chiave non univoca, privilegiando la problematizzazione. Non solo: c'è anche spazio per iper-interpretazioni (inevitabilmente mis-interpretazioni) di una *further voice* (interna quindi al testo): quella di Annibale, incapace di comprendere la superficialità della supposta omologia fra sé ed Ercole, che risulta praticabile, nella migliore delle ipotesi, relativamente ai risvolti meno gratificanti che la figura di Ercole reca iscritte *in nuce* nel proprio mitologema.

Il terzo libro dei *Punica* reca nella sua scansione incipitaria la volontà autoriale di assimilare la fine di Sagunto a quella della Troia virgiliana, quando, cioè, la *gens immerita* è trascinata nella rovina del *superbum Ilium*, così come sancito dal volere degli dei. L'intenzionalità autoriale di creare un *link* fra gli *incipit* dei due terzi libri è un dato ormai vulgato della filologia siliana, a partire dalla pionieristica monografia di von Albrecht, fino alle risultanze critiche più recenti, culminate in un centrato saggio di Gibson<sup>2</sup>. Eccoli in sequenza (Verg. *Aen.* III 1ss.; *Pun.* III 1ss.):

Postquam res Asiae Priamique euertere gentem  
immeritam uisum superis, ceciditque superbum  
Ilium et omnis humo fumat Neptunia Troia  
diuersa exsilia et desertas quaerere terras  
auguriis agimur diuom ...

Postquam rupta fides Tyriis et moenia castae  
Non aequo superum genitore euersa Sagunti,  
extemplo positus finiti cardine mundi  
uictor adit populos cognataque limina Gades.

Nel testo siliano sarà da considerare della massima rilevanza proprio il passaggio, dall'impatto ideologico rilevante, gestito dal nesso temporale (implicitamente di causa-effetto) dalla distruzione di Sagunto, con cui si chiude la narrazione del libro II, alla visita al tempio di Eracle a Gades.<sup>3</sup> Ma nel

<sup>1</sup> Hannibal cum recensisset omnium gentium auxilia, Gades profectus Herculi uota exsoluit nouisque se obligat uotis, si cetera prospera euenissent (Liu. 21,21,9).

<sup>2</sup> Von Albrecht 1964, 181s.; Küppers 1986, 177; Spaltenstein 1987, 177.; Gibson 2005, 179

<sup>3</sup> Trattati 'ercolei' dei primi due libri (su cui da ultimo cf. Dominik 2003, 476s.): la fondazione della città, connessa col pastore Zacinto, legato alle vicende di Ercole in Occidente; gli 'errori' annibalici consistenti nell'uccisione prima di Murro (I 505ss.), in nome di una *aemula uirtus* che convince il generale punico ad avere maggior titolo a procacciarsi il favore del dio, che lo rende riconoscibile da sempre come in tutto somigliante, se

corso del libro III l'*aemula uirtus* di Annibale si conferma una sterile proiezione del personaggio, non autenticata dall'istanza della voce narrante, anzi ripetutamente smentita tramite l'allusività del linguaggio e dei contesti narrativi. Casi emblematici sono il passaggio delle Alpi<sup>4</sup>, e la vicenda di Pirene, la fanciulla stuprata e poi abbandonata da Ercole<sup>5</sup>.

Entriamo adesso nel merito della visita al tempio di Gades. Un altro dato, di ordine diegetico, va considerato con attenzione: l'Annibale siliano si limita a visitare il tempio di Gades, senza tuttavia formulare alcuna richiesta esplicita di assistenza, atto liturgico-istituzionale per il quale viene designato un sottoposto, Bostar, in possesso di una delega che prevede, altrove, la consultazione dell'oracolo di Giove Ammone (*Pun.* III 5ss.):

nec uatum mentes agitare et praescia corda  
cessatum super imperio. Citus aequore Bostar  
uela dare et rerum praenoscerere fata iubetur.

Anche sul piano dell'articolazione stilistica, pare evidente come l'andamento del testo lasci prevedere che alla visita, relativamente poco onerosa per Annibale anche sul piano organizzativo, debba accompagnarsi il momento della preghiera; per cui suona *ex aprosdokètou* la geminazione dei viaggi e delle personalità impegnate nel momento religioso; una reduplicazione che si rivelerà invece assai pregevole di significazioni comunicative. Peraltro già in questa prima fase, pur nella necessità di riconsiderare retrospettivamente l'*incipit* del libro per collocarlo nella giusta dimensione ideologica, è lecito istituire una prima superficiale relazione tra i due spostamenti, come certificato dalla figura etimologica che si stabilisce fra *praescia corda*, esegetico del precedente *uatam mentes*, e *praenoscerere fata*, esplicativo delle cause del *uela dare* cui è comandato Bostar. *Vatum mentes agitare super imperio* dimostra come il passato storico si salda al passato mitico nelle sembianze del ricorso improprio ad una forma di rapporto col soprannaturale che sfocia nella superstizione, e costituisce la cifra fallace di ingiustificati ottimismo annibalici, di fraintendimenti di messaggio, di interpretazioni miopi, che lo porteranno alla rovina. Anche la menzione degli onori tributati al dio – onori, dunque,

---

non completamente omologo (*haud me dissimilem, Alcide, primoribus annis / agnosces*, con litote accrescitiva assai forte), conferendogli, a suo dire, titolo per avere al proprio fianco (*dexter ades*) una divinità amica (*numen amicum*); e poi di Terone (II 148ss.; sui due episodi, Küppers 1986, 138ss.; Ripoll 1998, 114s.). Ecco dunque un primo elemento funzionale, direi fondamentale, vale a dire la - per adesso del tutto implicita - colpa di Annibale nei confronti di Ercole, difensore di Sagunto: sarà quindi da verificare se il progressivo procedimento di autoassimilazione del condottiero ad Ercole non risulti velleitario e fallace proprio in virtù di questo irrimediabile peccato originale. McGuire 1997, 209, ha acutamente messo in luce come Sagunto rappresenti una sorta di controsenso epico, in quanto nei primi due libri Annibale registra una *escalation* di successi mai più eguagliata nemmeno a Canne, per cui la sua parabola, dalla vittoria alla sconfitta, si configura come inversa rispetto alla normale *Bildung* dell'eroe epico; e, d'altra parte, essa rappresenta in piccolo il suo obiettivo irraggiungibile, Roma, costantemente allusa nei riferimenti del generale alla città spagnola.

<sup>4</sup> Il cammino impervio verso la via della virtù, preferita da Ercole al piacere secondo il racconto di Prodicò, si metaforizzava, con l'eroe che ritorna dalle fatiche d'estremo occidente con i buoi di Gerione, nel passaggio delle Alpi, vero chiodo fisso per Annibale sin dalle movenze post-incipitarie del poema, al punto che esse si pongono come figura del più scosceso tra i colli di Roma, il Campidoglio (I 64s.) - un dato, del resto, che anche la Giunone virgiliana vede come simbolo dell'attacco al cuore che Roma sarà destinata, come prefigurazione mitica del tempo della storia, a subire (Verg. *Aen.* X 11ss.). La questione-Alpi, su cui cf. gli importanti Augoustakis 2003 e Moretti 2005, è un *Leit-Motiv* dello scontro che nel senato punico oppone colombe (Annone) e falchi (Gestar), il quale ultimo non esita a paragonare la probabile futura impresa di Annibale ad una Gigantomachia, e varrà la pena che il condottiero ripercorra le strade segnate dalle orme di Ercole (*Pun.* II 356s.). Eppure una impresa tanto qualificante, gestita sotto lo stigma erculeo del *labor* (III 90ss.; 513ss.; 529ss.) si colora invece, nel resoconto siliano, di sorprendenti ambiguità testuali che ne connotano al negativo il senso complessivo. Innanzitutto un supplemento di *hybris* è ravvisabile nel voler sì geminare il *labor* erculeo, ma tracciando nuovi itinerari, abbandonando quelli che rimontano al tempo del mito. Allo stesso modo, l'estrema *Anrede* di Annibale ai suoi soldati riproporrà l'orgoglio da *primus ego*, tra i mortali, che lo ha spinto ad una intrapresa tanto ardita (XVII 501s.).

<sup>5</sup> La storia è in questo senso emblematica perché, sotto le mentite spoglie del resoconto eziologico, da un lato depriva il protagonista dei suoi connotati stoici, orientandone il comportamento nella direzione di un *furor* bestiale; dall'altro proprio questo spiacevole incidente di percorso del mitologema erculeo interferisce, sul piano lessicale e dell'allusività narrativa, proprio con tratti non secondari del passaggio delle Alpi, Riferimenti obbligati sono Asso 1999, Augoustakis 2003 (di particolare spessore) e Ripoll 2006.

liturgicamente deprivati della richiesta di informazioni – dimostra come lo zelo annibalico sia viziato pregiudizialmente da un errore di valutazione. La voce narrante, della quale si dovrà progressivamente valutare il non trascurabile tasso di intenzionalità ironica, pone ancora una volta in dichiarata relazione la visita a Gades con la fine di Sagunto - una Sagunto provvista delle sembianze di una Troia rediviva, o meglio, sul punto di scomparire per sempre, ma con rovine ancora fumanti: proprio come in *Aen.* III 3 (*fumat*): i doni offerti a dismisura ad Ercole sono infatti essi stessi il bottino della città caduta:

exin clauigeri ueneratus numinis aras  
captiuis onerat donis, quae nuper ab arce  
uictor fumantis rapuit semusta Sagunti.

Le strategie di *reworking* che Silio mette in atto nei confronti di Virgilio appaiono di carattere prevalentemente strutturale, relative, cioè, alla riproposizione variata di momenti pregnanti della diegesi. Si tratta di fornire un segnale evidente, anche di puro attacco, della dipendenza funzionale del proprio ipertesto, per poi svoltare in una direzione propria. In questo senso, si può senza difficoltà accedere alla vulgata esegetica, che riconosce come la formula incipitaria della microsezione ecfraistica siliana riproduca nella movenza quella contestualmente omologa dell'arrivo di Enea a Cuma (*Aen.* VI 20). Ma io credo che l'intero contesto virgiliano, anche quello pre-ecfrastico, sia del massimo interesse ai fini della valutazione dell'operazione siliana. Il dinamismo, per così dire, a raggiera che testimonia il festoso ed alacre attivarsi dei compagni di Enea appare ben più disimpegnato del solenne, meditato, rettilineo incedere dell'eroe, vera e propria discriminante etica che lo conduce all'antro della Sibilla con la consapevolezza di chi, auspice Apollo, accoglierà l'oracolare saggezza per il tramite esperienziale del disvelamento del futuro. L'altezza del momento è rimarcata sul piano della collocazione logistica (l'*arx* è di per se stessa elevata), e il predicativo *altus*, nel connotare l'elemento apollineo, promette un innalzamento del registro che non potrà esimersi dall'attingere il sublime – *magnam... mentem animumque* (*Aen.* VI 9ss.):

at pius Aeneas arces, quibus altus Apollo  
praesidet, horrendaeque procul secreta Sibyllae,  
antrum immane petit, magnam cui mentem animumque  
Delius inspirat uates aperitque futura.

Una profonda differenza tra l'atteggiamento di Annibale e quello di Enea è poi marcato dalle tempistiche sensibilmente differenziate delle rispettive soste turistico-contemplative. Gli *aurea tecta* del tempio di Apollo sono passibili di fruizione estetica da parte del visitatore solo parzialmente, dal momento che Acate e la Sibilla sollecitano Enea al sacrificio, stornando i suoi occhi dallo *spectaculum*, per il quale potrà eventualmente esserci più propizia circostanza (*Aen.* VI 37):

non hoc ista tibi tempus spectacula poscit.

Sul piano squisitamente contestuale, non potrebbe prodursi contrasto più stridente con la tranquilla escursione di Annibale, il quale trova anche il tempo di concedersi un momento di *relax* contemplando il panorama mozzafiato che si apre sull'Atlantico (*Pun.* III 45s.):

postquam oculos uaria impleuit uirtutis imago,  
mira dehinc cernit.

I *mira* si concretizzano nel fenomeno delle maree; e qui cominciano ad addensarsi nel testo ripensamenti di altra natura, non virgiliani ma lucanei. Nello specifico, il fenomeno delle maree è infatti descritto da Lucano in I 409ss., dopo il passaggio del Rubicone, e d'altra parte, è ben noto come Annibale condivida con Cesare tratti non secondari al livello della caratterizzazione del personaggio (la sovrapposizione era operante in diversa letteratura di ambientazione tardorepubblicana); ma l'operazione siliana, di tipo intertestuale, viene autenticata da espliciti accostamenti presenti nell'epos lucaneo<sup>6</sup>. I segnali di comparazione tra Cesare e Annibale sono molteplici: e un *medium* è

<sup>6</sup> Cf. von Albrecht 1964, 47ss.; Ahl-Davis-Pomeroy 1984, 251ss. In Lucan. I 30ss., Pirro e Annibale sono i nemici esterni *par excellence*, esiziali per Roma, ma non quanto i *uolnera ciuilis dextrae*; e, allo stesso modo, a I 303ss., su cui cf. Ahl 1976, 107s., è Cesare stesso a stornare intradiegeticamente da sé l'ingombrante paragone, di fatto, tuttavia, autenticandolo proprio nella comune esperienza del disagio costituito dalle Alpi, attraversate con gran fatica.

sicuramente la tradizione relativa ad Alessandro<sup>7</sup>. Proprio a Gades (luogo annibalico), secondo quanto leggiamo in Svetonio, Cesare avrebbe visto, e proprio nel tempio di Ercole, una statua di Alessandro. Ma tale sovrapposizione si concretizza nella presumibile mutazione siliana della visita a Gades da un contesto lucaneo ugualmente centrato su una passeggiata archeologica del protagonista. Si tratta del rapido, ma intenso, approdo di Cesare presso le rovine di Troia, *locus horridus* la cui cifra orografica sono *silvae steriles et putres robore trunci*, sequenza indistinta di morti brandelli architettonici (*etiam periere ruinae*); e tuttavia reca tuttavia ancora inscritte nelle nude pietre le tracce di un passato glorioso (*nullum est sine nomine saxum*, tra l'altro in antifrastica intratestuale connessione con il famoso passo del libro VI). In questo frangente Cesare è *famae mirator* (IX 961)<sup>8</sup>, anticipando di fatto l'intervento della voce narrante, che interrompe la narrazione proclamando immortale la voce dei poeti, che proietta nell'eterno il transeunte (*o sacer et magnus uatum labor, omnia fato / eripis et populis donas mortalibus aeuum*). Ora, prima di affrettare la partenza, Cesare non lesina onori a ciò che di Troia rimane, ergendo un'ara e producendosi in una intensa preghiera (IX 987ss.):

ut ducis impleuit uisus ueneranda uetustas  
erexit subitas congestu caespitis aras  
uotaque turicremis non irrita fudit in ignes.

Naturalmente la presenza di *impleuit* garantisce la relazione intertestuale tra ipotesto e ipertesto, il quale riprende del modello la serie allitterante in – u, ma senza riprodurre la solennità in termini di lessico e *iuncturae*: *ueneranda uetustas* è un nesso fortemente intriso di valori forti, che rimandano alla pregnanza ideologica della tradizione storico-genealogica, laddove in Silio *uaria uirtutis imago* riassume, nel segno della *poikilia*, la riuscita anche artistica delle immagini delle imprese di Ercole, per poi spostare sul versante scientifico-naturalistico l'interesse di Annibale. Peraltro *veneranda uetustas* è *iunctura* con la quale Silio non disdegna di confrontarsi – *ueneratus numinis aras*, *Pun.* III 14 – il che consente un discorso di più ampio spettro sulle significazioni connesse, per così dire, alle stratificazioni di tracce erculee, siano esse annidate nelle rovine monumentali del passato, o escuse attraverso il recupero memoriale del racconto indigeno. La *uetustas* del tempio di Ercole a Gades è da Silio esplicitamente affermata quando dichiara che le travi di fondazione del tempio sono rimaste le medesime *ab aeterno*, e il poeta lo dice ricorrendo ad una tipologia di movenza espressiva che in più di una occasione nel poema serve a saldare, talora in funzione eziologica, tempo del mito e tempo della storia, giustificando l'introduzione dell'elemento antiquario nella dizione epica (III 17-19):

uulgatum, nec cassa fides, ab origine fani  
impositas durare trabes solasque per aeuum  
condentum nouisse manus.

Ora, buona parte della tessitura, che definirò virgiliano-lucanea, del libro III dei *Punica* lascia intravedere con chiarezza la soggettività e la parzialità – in ultima analisi, l'inermità – della pretesa di Annibale di vedere, in forza di gesti simbolici e di imprese eroiche – in se stesso un Ercole redivivo. E questo non soltanto in virtù dell'andamento del racconto siliano, che si rivelerà progressivamente delusivo delle attese del condottiero punico; ma anche in ragione di taluni rapporti intertestuali (anche qui, dei nuclei tematici). La questione che qui vorrei affrontare in breve riguarda, ancora una volta, la relazione, di continuità e/o di rottura, tra tempo storico e tempo mitico. È noto ad esempio come in Virgilio Evandro, figura chiave nella risistemazione ideologico-logistica di certi punti-chiave della storia mitica di Roma, narri la storia di Ercole e Caco in funzione della «tensione in avanti» per cui il tempo del mito è figura del tempo della storia, e il *furor* di Caco, sconfitto, anticipa l'analoga sorte di quello di Turno, ma anche di quello degli sconvolgimenti delle guerre civili, cui Ottaviano pone fine. In quest'ottica, Enea diviene il collegamento vitale tra passato e futuro, e visitando il sito della Roma futura si accolla l'onere del destino radioso del popolo romano e della *gens Iulia*.

È tuttavia, come assai spesso avviene, Lucano a porsi come discriminante, come punto di non ritorno, come parametro di definizione dello stravolgente, paradossale perversimento di questo rapporto (che già l'epos virgiliano tende a problematizzare). Nel finale del libro IV della *Pharsalia* (che tra l'altro intrattiene non secondari punti di contatto con il citato episodio di Cesare a Troia), è protagonista il cesariano Curione, intrattenuto da un *rudis incola* negli *Antei regna*, che furono teatro della lotta tra

<sup>7</sup> Breve messa punto in Matier 1989, 7.

<sup>8</sup> Sull'episodio molto importante Narducci 2003, 177ss.; Wick 2004, 411ss.

l'Alcide e lo spaventoso mostro che rinnovava le proprie energie sdraiandosi a terra. La sfortunata aristia di Curione ha il suo presupposto, per così dire, epistemologico in due clamorosi fraintendimenti del luogotenente cesariano, che lo marchiano dello stigma del perdente. Il tempo del mito: Curione non sarà un nuovo Ercole, ma d'altro canto tale omologia nemmeno viene rivendicata apertamente, pur nella evidente devozione verso la favolosa antichità delle terre che sta calpestando. Il tempo della storia: la svista più rilevante di Curione consiste in una reinterpretazione ominosa, a proprio vantaggio, la denominazione di *castra Cornelia* assunta dalle terre di Anteo a memoria imperitura delle glorie militari di Scipione, che sarà pura illusione, per Curione, rinnovare, come la voce narrante rimarca con paradossale ironia (Lucan. IV 654-665)<sup>9</sup>:

'hinc, aevi ueteris custos, famosa uetustas, miratrixque sui, signavit nomine terras.	655
sed maiora dedit cognomina collibus istis Poenum qui Latiis reuocavit ab arcibus hostem Scipio; nam sedes Libyca tellure potito haec fuit. en, ueteris cernis uestigia ualli. Romana hos primum tenuit uictoria campos.'	660
Curio laetatus, tamquam fortuna locorum bella gerat seruetque ducum sibi fata priorum, felici non fausta loco tentoria ponens indulsit castris et collibus abstulit omen sollicitatque feros non aequis uiribus hostis.	665

Insomma, è con Lucano che la continuità tra tempo del mito, tempo della storia e contemporaneità si configura come percorso franto, al cui interno il presente funge da amaro smascheramento e demistificazione della sacertà del passato. Questo passaggio è in Silio meno evidente, più attento a disvelarsi attraverso l'andamento oggettivo della diegesi piuttosto che tramite la contiguità contrastiva delle voci. Nello specifico, l'Anteo del mito viene ricordato di scorcio nel catalogo dei dipinti all'interno del tempio (III 40):

nec leuior uinci Libycae telluris alumnus.

Ma decisamente sorprendente, per il lettore, è ritrovare il nome di Anteo a designare uno dei comandanti delle truppe catalogate proprio nel terzo libro: un Anteo che nel nome e nelle imprese ricorda la gloria di Ercole (III 262ss.):

ducit tot populos, ingens et corpore et armis,  
Herculeam factis seruans ac nomine famam,  
Antaeus celsumque caput super agmina tollit.

Il nucleo del passo evidenzia ulteriormente l'incapacità ermeneutica di Annibale: è quanto meno imbarazzante autoproclamarsi devoto, e poi emulo, di Ercole, e al tempo stesso annoverare tra le proprie file un condottiero dal nome ingombrante di Anteo. È un altro segnale della soggettività, prodromo inevitabile all'errore «ideologico».

Un'ottica contrastiva viene perseguita da Silio anche nel procedimento di geminazione dei viaggi religiosi. Una strategia deliberata, come si evince innanzitutto dall'effetto di *Ringkomposition* col quale il resoconto di Bostar, di ritorno dalla consultazione dell'oracolo di Ammone, chiude il libro. Dal punto di vista dell'ambientazione il percorso formativo-esperienziale di Bostar appare di rilevanza ben più ampia di quello di Annibale. Le prime parole del *resumée* di Bostar riattivano una duplice interferenza, componendosi del ricordo dell'approdo di Enea in Africa, ai prodromi dell'azione eneadeica, e il lungo e faticoso attraversamento della Sirti da parte del Catone lucaneo. Ecco il testo siliano (III 650ss.):

Maxime Belide, patriis qui moenibus arces  
seruitium dextra, Libycas penetrauimus aras.  
nos tulit ad superos perfundens sidera Syrtis,  
nos paene aequoribus tellus uiolentior hausit.

<sup>9</sup> CF. Ahl 1976, 96s.; Narducci 2003, 171ss.; ma fondamentale Esposito 2000, *passim*.

In Virgilio il toponimo è evocato al culmine della tempesta (*Aen.* I 110ss.) e alla sua sedazione ad opera di Poseidone (*Aen.* I 145). Ma menzionare la Sirti significa evocare il lungo viaggio di aggiramento per terra della Sirti stessa, compiuto dai residui dell'esercito sconfitto sotto il comando di Catone, che, riapparendo nel racconto dopo un'assenza di sei libri, proprio col libro IX acquisisce lo status definitivo di *Pompeianus*. Di là da specifici momenti di riassorbimento di stampo lessicale-sintagmatico, a me pare che Silio pensi a Lucano laddove Bostar rimarca come le Sirti siano orograficamente una sorta di terra di nessuno, né mare né terra, dove i fenomeni terrestri assomigliano a quelli marini, e viceversa. Che è poi quanto Lucano espone, saldando narrativa epica e poesia didascalica, iconizzando nella *ambigua... lege loci... inuia sedes* (IX 307) il complesso di ostacoli che separano Catone dal regno di Giuba, meta prefissata del cammino nel deserto.

Appare operante, in definitiva, una strategia circolare che unisce inizio e fine del libro III dei *Punica*. Si impone la dimensione per così dire esteriore del legame tra sequenza iniziale e sequenza finale; ma i due pezzi sono connotati di più intriganti interdipendenze. Infatti sussiste fra le due scene un *trait d'union* ancora una volta costituito dal libro VI dell'*Eneide*. Innanzitutto sul piano strutturale. Gli ingredienti della topica del responso oracolare, così come autocostituiti nel modello virgiliano, prevedono, prima del vaticinio, la possessione del sacerdote/sacerdotessa da parte del dio e la miracolosa apertura delle porte (*Aen.* VI 77-82):

At Phoebi nondum patiens immanis in antro  
 bacchatur uates, magnum si pectore possit  
 excussisse deum; tanto magis ille fatigat  
 os rabidum, fera corda domans, fingitque premento.  
 ostia iamque domus patuere ingentia centum  
 sponte sua uatisque ferunt responsa per auras.

Decisamente edulcorata, in Silio, la fase dell'invasamento, del quale viene privilegiato l'elemento spettacolare, con tanto di afflusso concitato di pubblico; essa comunque segue il fenomeno straordinario della apertura, qui violenta, dei battenti (III 692ss.):

Dumque ea miramur, subito stridore tremendum  
 Impulsae patuere fores, maiorque repente  
 Lux oculos ferit : ante aras stat ueste sacerdos  
 Effulgens niuea, et populi concurrere certant.

Ci sarebbe da chiedersi se questa inversione sequenziale attivi dei riverberi di tipo ermeneutico, se cioè la volontà di differenziare le dinamiche della narrazione sia pregna di «correzioni» di tipo ideologico rispetto a Virgilio. Più pressante è però rimarcare come l'interrogazione dell'oracolo di Giove Ammone sposti il baricentro del racconto dalla presunta assimilazione di Annibale ad Ercole alla tradizione storiografica su Alessandro Magno<sup>10</sup>. E tuttavia, ancora una volta, tutto concorre a quella retorica del fraintendimento che nel corso del libro III è una costante tematica. La *facies* di Ercole redivivo che Annibale vorrebbe indossare come una seconda natura è destinata a rimanere una illusione; ma anche candidarsi ad Alessandro sopravvissuto è operazione relegata al rango evocativo senza, cioè, che l'aspirazione si traduca in obiettivo conseguito. La reiterata allusività diegetica conferisce senso a questa ipotesi: Annibale parte per la sua spedizione contro Roma da dove Alessandro contava di arrivare (il *medium* tipico è il «viaggio ai confini del mondo»). Il simbolo di questa frustrazione reiterata sta nell'espedito narrativo per il quale all'oracolo di Ammone andrà infatti Bostar, e a Bostar è demandato il compito di riferire *uoces Iouis atque oracula*.

Andrà poi considerato un interessante e paradossale precedente lucaneo. Siamo ancora nel corso del libro IX della *Pharsalia*: Catone si trova improvvisamente, dopo una tempesta di sabbia (presente ed evocata anche nella *relatio* di Bostar), nei pressi dell'oasi, e, viene spinto dai suoi, Labieno *in primis*, ad approfittare dell'occasione provando a conoscere in anticipo il futuro di Roma e del *nefandus Caesar* (*nefandus* come lessema dell'epica prima di questo luogo lucaneo è attestato, isometricamente posizionato, soltanto nell'ottica ormai stravolta della Didone abbandonata da Enea, in *Aen.* IV 497s. *abolere nefandi / cuncta uiri monumenta iuuat*). Catone, solo in apparenza Alessandro

<sup>10</sup> Importante su questo la messa a punto di Gibson 2005, 187ss., che parte dal noto aneddoto, riportato da Livio citando Claudio Quadrigario, dell'incontro (forse ad Efeso nel 193 a.C.) tra Scipione ed Annibale sulla *top three* dei condottieri di ogni tempo.

redivivo, ma sul quale il testo pare riversare una sorta di *auctoritas* oracolare, dichiara invece con programmatica intensità di possedere dentro di sé la verità, i cui contenuti si connotano antifrasticamente rispetto alla esteriorità (nell'ottica catoniana) delle informazioni richieste dal generale macedone, che, infatti, vengono antifrasticamente rigettate (IX 564ss., in cui l'evidente rimando alla tradizione su Alessandro si accompagna all'implicito riconoscimento di una certa similarità, soltanto allusa ma comunque operante nel corso del libro IX, tra Catone ed Ercole)<sup>11</sup>.

Tornando al responso oracolare riferito da Bostar, e leggendolo in chiave di riscrittura dell'omologo vaticinio della Sibilla virgiliana, appare chiaro il diverso orientamento dei due testi. Sussiste ovviamente una contiguità, già evidente per fattori di contesto, che si approfondisce in virtù della ripresa del virgiliano *bella, horrida bella / ... cerno*, che Silio varia eliminando l'anafora *bella... bella*, puntando sul più generico *coepta aspera cerno*, con serie allitterante assai incisiva (*coep pe ce*)<sup>12</sup>. La programmaticità del vaticinio della Sibilla virgiliana è non soltanto di contenuto ma anche di pura diegesi: essa riutilizza il topos «terra e mare»<sup>13</sup>, anche in una prospettiva ideologico-politica, orientata sulla contemporaneità e sulle interferenze con la propaganda di matrice storiografica, definendo una linea di demarcazione tra le traversie passate – quelle odissiache, concentrate nell'apostrofe che apre il vaticinio, e quelle restanti, apparentemente confinate nello spazio incidentale della parentesi, ma poi circostanziate in un'ampia anticipazione delle guerre del Lazio. Al tempo stesso, si istituisce un collegamento «al mezzo», o quasi, con l'*incipit* del poema (*Aen. I 3: multum ille et terris iactatus et alto / ... / multa quoque et bello passus*), passo anch'esso stilisticamente impegnato, nel riprodurre il poliptoto che apre l'*Odissea*, a marcare una frattura tra le sezioni odissiacca e iliadica. Vaticinando *per ambages*, la Sibilla fornisce ad Enea le coordinate necessarie ad affrontare la guerra nel Lazio: un'altra guerra di Troia, un altro Achille – la cui fisionomia si divide tra Turno ed Enea – (*Aen. VI 83ss.*):

o tandem magnis pelagi defuncte periclis (sed terrae grauiora manent), in regna Lauini Dardanidae uenient (mitte hanc de pectore curam),	85
sed non et uenisse uolent. bella, horrida bella, et Thybrim multo spumantem sanguine cerno. non Simois tibi nec Xanthus nec Dorica castra defuerint; alius Latio iam partus Achilles, natus et ipse dea; nec Teucris addita Iuno	90
usquam aberit, cum tu supplex in rebus egenis quas gentis Italum aut quas non oraueris urbes! causa mali tanti coniunx iterum hospita Teucris externique iterum thalami. tu ne cede malis, sed contra audentior ito,	95
qua tua te Fortuna sinet. uia prima salutis (quod minime reris) Graia pandetur ab urbe.	

Ma torniamo all'oracolo di Ammone, che, rispetto alla profezia della Sibilla, si caratterizza per una aderenza alla verità indiscutibile, ma parziale (*Sil. III 700ss.*):

Tenditis in Latium, belloque agitare paratis Assaraci prolem, Libyes: coepta aspera cerno, Gradiumque trucem currus iam scandere, et atram in latus Hesperium flammam exspirare furentes cornipedes, multoque fluentia sanguine lora.	705
---	-----

<sup>11</sup> Leigh 1997, 265s. e soprattutto Narducci 2003, 409s. Rimarco *en passant* come l'apologo di Ercole al bivio sia riadattato da Lucano per le apposite esigenze dell'epos storico, giacché il discorso di Catone a IX 378ss. insiste sull'alternativa tra il *magnum uirtutis opus*, i *summi labores*, il *durum iter ad leges* da un lato, e la più accattivante, ma eticamente dequalificante, *melior via* che irretisce i più deboli in nome della *dulcedo animae* (motivo riprodotto da Silio nel libro XV dei *Punica*, quando *Virtus* e *Voluptas* si contendono i favori di Scipione e proponendo una assimilazione autentificata direttamente dalla voce narrante, e non da velleitarie accensioni di un personaggio che assume suo malgrado le fattezze di un «counter-Hercules» - così Matier 1989). Su questi aspetti del Catone libico cf. almeno Viarre 1982 e Moretti 1999.

<sup>12</sup> Le importanti mediazioni lucanee, attraverso cui il luogo virgiliano giunge a Silio, in Leigh 1997, 295ss.

<sup>13</sup> Cf. Hardie 1986, 306.

Tu, qui pugnarum euentus, extremaque fati  
 deposcis, claroque ferox das uela labori,  
 inuade Aetoli ductoris Iapyga campum :  
 Sidonios augebis auos, nullique relinques,  
 altius Ausoniae penetrare in viscera gentis;  
 donec uicta tibi trepidabunt Dardana regna.  
 Nec ponet pubes unquam Saturnia curam,  
 dum carpet superas in terris Hannibal auras.

710

Il testo ricerca, e pare ottenere, attendibilità e autorevolezza tramite il ricorso ad una *iunctura* eneadeica. Il verbo *tendere* indica per Enea, moralmente obbligato a rincuorare i compagni dopo il naufragio, un *iter* la cui dimensione rettilinea è parzialmente inficiata dal percorso accidentato di traversi di ogni genere, come l'anafora e l'indeterminatezza aggettivale rimarcano (*per uarios casus, per tot discrimina rerum*); la tensione verso una meta che ponga fine ai *labores* si concretizza nella stasi psicofisica del nesso lucreziano *sedes... quietas*, e nello scatto verticale del *resurgere*, autenticato dal volere dei *fata* (*Aen.* I 204ss.):

Per uarios casus, per tot discrimina rerum  
 tendimus in Latium; sedes ubi fata quietas  
 ostendunt; illic fas regna resurgere Troiae.  
 Durate, et uosmet rebus seruate secundis.

Il saldo aggancio intertestuale con un luogo dell'*Eneide* programmatico e pregno di significazione ideologica prelude ad un vistoso scarto nella attendibilità complessiva dell'oracolo. L'impiego del *du-Stil*, ovviamente presente anche nel modello virgiliano, denota l'intenzione di coinvolgere al massimo grado il destinatario dell'oracolo, producendo tuttavia una vistosa forbice tra gli *extrema fati* richiesti e il *praeceptum* fornito, che si limita a indicare ad Annibale la necessità di invadere la pianura apula, prefigurando, in tal modo, il culmine dei successi del generale. L'oracolo, cioè, si limita a fornire la curva ascendente, nell'ottica cartaginese, delle vicende belliche occultando ogni accenno al declino del generale, che comincerà a manifestarsi a partire dal dopo-Canne. L'opzione di una reticenza parziale è in realtà in linea con la tendenza, operante sin dalle movenze incipitarie del poema, a tutelare in una prima fase Annibale, posto, come è noto, sotto la premurosa, a tratti opprimente, protezione di Giunone. Questo è reso palese dal poeta in una prospettiva intratestuale, fatta di rimandi interni e riletture retrospettive<sup>14</sup>.

L'ultima osservazione è dedicata ad una vicenda successiva dei *Punica*, che dà tra l'altro conto della titolazione «al plurale» di questo lavoro. Un brillante articolo di Don Fowler, dalla titolazione accattivante – *even better than the real thing* – getta una luce nuova su un luogo assai interessante del libro VI dei *Punica*. Si tratta anzi del passo che chiude la prima esade, quella che, se si accetta una scansione per esadi dei *Punica* (prescindendo dalle circostanze che portano Silio a chiudere in 17 libri), esaurisce la funzione di protagonista di Annibale, che passerà la mano a Fabio per l'esade successiva (sarà naturalmente appannaggio di Scipione l'ultima *tranche* del poema). Dunque, Annibale è a *Liternum* – ennesimo *input* allusivo: *Liternum* evoca l'esilio volontario di Scipione e il toponimo non era forse sgradito a Domiziano, visto che l'attraversava la via eponima – e si trova a visitare un tempio non meglio precisato (VI 653ss.)<sup>15</sup>:

Hic dum stagnosi spectat templumque domosque  
 Literni ductor, uaria splendentia cernit

<sup>14</sup> Si tratta di una tecnica definita *foreshadowing* da Ahl-Davis-Pomeroy 1986, 2506. Esaurito l'attacco proemiale, e dopo una rapida *archaiologia*, Annibale 'indossa' l'ira di Giunone, per usare una estrosa formulazione di Hardie 1993, 64 (*Pun.* I 38s.: *iamque deae cunctas sibi belliger induit iras / Hannibal*), e la dea, per infiammarne l'animo, in quello che von Albrecht 1964 definisce «Monolog des Hasses», cataloga le disfatte romane individuandole come una sequenza di trionfali potanomachie per il cartaginese, anche qui senza alcun cenno alla successiva inversione di tendenza delle operazioni belliche (*Pun.* I 45ss). Sulla matrice di questa strategia informativa cf. Ariemma 2000, 42. Sintomatico che Roma, proprio nel rischiare il tracollo, ritrovi al suo fianco, tra altre divinità, proprio l'eroe del cui carattere Annibale riproduce gli elementi più oscuri, e proprio in nome del mai dimenticato affronto subito al tempo ormai lontano dei fatti di Sagunto (*Pun.* IX 292s.).

<sup>15</sup> Cito qui una volta per tutte, pur seguendolo molto da vicino, Fowler 1996, 63ss., che valorizza alcuni confronti soltanto indicati da Spaltenstein 1987, 439.



pictura belli patribus monumenta prioris  
 exhausti: nam porticibus signata manebant,  
 quis inerat longus rerum et spectabilis ordo.

Alcuni dati esteriori: varietà, splendore, contenuti pittorici che rimandano ad un passato recente. Il testo rivela subito un fitto e funzionale addensamento di intertesti virgiliani. Il contesto di riferimento è ovviamente quello di *Aen.* I 446ss., in cui Enea vede istoriate, nel tempio di Giunone a Cartagine, le vicende della guerra di Troia, sperimentando il duplice ruolo di attore – spettatore di se stesso. Ma il marcato iperbato *belli... exhausti* rimanda alla trasognata ammirazione confidata da Didone ad Anna per la capacità affabulatoria di Enea nel rendere appassionante il racconto delle sue traversie (*Aen.* IV 13s.):

heu, quibus ille  
 iactatus fatis! quae bella exhausta canebat!

Il motivo del *longus rerum... ordo* si dota poi di maggiore complessità: anche Enea *uidet Iliacas ex ordine pugnas* (*Aen.* I 456); il *longus ordo* siliano rimanda poi a contesti virgiliani collocati a cavallo delle due esadi: sul finire del libro VI Anchise, dopo aver spiegato ad Enea il destino delle anime, si apposta su un tumuletto perché Enea meglio possa discernere, ed apprendere (*legere... discere*) la processione che delinea la teleologia della storia della futura Roma (*Aen.* VI 753ss.):

Dixerat Anchises natumque unaque Sibyllam  
 conuentus trahit in medios turbamque sonantem,  
 et tumulum capit unde omnis longo ordine posset  
 aduersos legere et uenientum discere uultus.

Ma *rerum ordo* è una *iunctura* che conduce fatalmente il lettore ad attivare la memoria poetica verso un luogo programmaticamente, e poetologicamente, capitale dell'*Eneide*; il pronunciamento autoriale che preannuncia e motiva la sezione iliadica e, al tempo stesso, esprime l'esigenza di un impegno stilistico e strutturale che si collochi al di sopra del già narrato (*Aen.* VII 44s.):

maior rerum mihi nascitur ordo,  
 maius opus moveo.

Ci sarebbe da chiedersi se sia un caso che questo cortocircuito si attivi proprio laddove l'Annibale di Silio contempla, in territorio «scipionico», affreschi relativi alla prima guerra punica, rispetto a cui la seconda, probabilmente, per chi scelga di poetarla, sia effettivamente un *maius opus*; soprattutto nei confronti di chi si era cimentato col racconto proprio della prima. In questo senso, credo vada fortemente valorizzato il confronto, proposto da Fowler, con un frammento neviano (19 M.) che rimanda anch'esso ad un contesto efrastico, presumibilmente relativo alla Gigantomachia istoriata a bassorilievo sul frontone del tempio di Zeus Olimpico ad Agrigento:

Inerant signa expressa, quomodo Titani,  
 bicorpores Gigantes magnique Atlantes  
 Runcus ac Purpureus filii Terras.

Prescindendo qui dalla raffinatissima analisi di Fowler, che riconosce la consumata abilità di Silio nella gestione dei punti di vista degli spettatori potenziali, cartaginesi e romani e delle accensioni empatiche o valutative della voce narrante, spesso per il solo tramite aggettivale, l'ultimo *tableau* si rivela del massimo interesse ai nostri fini (*Pun.* VI 689ss.):

haec inter iuncto religatus in ordine Hamilcar,  
 ductoris genitor, cunctarum ab imagine rerum  
 totius in sese uulgi conuerterat ora.  
 sed Pacis faciem et pollutas foederis aras  
 deceptumque Iouem ac dictantis iura Latinos  
 cernere erat.

La scena è stata giustamente accostata al trionfo che chiude l'ecriasi dello scudo eneadico e il libro VIII dell'*Eneide*; ma, rispetto alle *uictae longo ordine gentes* (*Aen.* VIII 722), Amilcare si staglia in primo piano, *iuncto religatus in ordine*, e attira su di sé gli sguardi di tutti gli astanti (Fowler pensa ai cartaginesi, con brusco cambio del punto di vista potenziale), i quali riprodurrebbero lo sguardo rapito di Enea sull'Ettore effigiato a Cartagine (*Aen.* I 485: *tum uero ingentem gemitum dat pectore ab imo*).

Ma l'*Hamilcar religatus* offre al poeta l'opportunità di fornire un esempio ulteriore di quella *Präfigurationstechnik* – da von Albrecht a Küppers ritenuta un tassello difficilmente sottovalutabile della tecnica narrativa siliana – per cui l'immagine subirà geminazione variata e inveramento ideologico nella chiusa del poema, quando sarà Annibale, assente come Cleopatra nella visione virgiliana dello scudo di Enea, effigiato l'attrazione principe del trionfo di uno Scipione ambiguamente *securus sceptri* (*Pun.* XVII 643s.)<sup>16</sup>:

sed non ulla magis mentesque oculosque tenebat,  
quam uisa Hannibalis campis fugientis imago.

In questo senso, ancora una volta velleitaria sarà la lettura «punica» dell'*Eneide*, per cui, ad esempio, il *parcere subiectis et debellare superbos* diviene *dictantes iura Latinos*. Ma anche in questo caso la soggettività della voce annibalica è destinata al fallimento ermeneutico. Un fallimento di segno diverso da quello nel quale potrebbe essere incorso Enea, il cui *misreading*, culminante nel *sunt hic etiam sua praemia laudi, / sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt* (*Aen.* I 461s.), Horsfall ha rimarcato con buoni argomenti. Annibale dal canto suo si dimostra emotivamente assai reattivo, ma orientandosi nella direzione dell'accesso d'ira appena temperato, almeno in apparenza, da un sarcastico sogghigno (*Pun.* VI 698ss.):

Quae postquam infesto percensuit omnia uultu adridens Poenus, lenta proclamat ab ira: «Non leuiora dabis nostris inscribere tectis	700
acta meae dextrae: captam, Carthago, Saguntum da spectare, simul flamma ferroque ruentem; perfodiant patres natorum membra. nec Alpes exiguus domitas capiet locus: ardua celsis persultet iuga uictor equis Garamasque Nomasque	705
.....	
haec mitte in populos, et adhuc maiora dabuntur. flagrantem effinges facibus, Carthago, Libyssis Romam et deiectum Tarpeia rupe Tonantem. interea uos, ut dignum est, ista (ocius ite) o iuuenes, quorum dextris mihi tanta geruntur, in cineres monumenta date atque inuoluite flammis».	715

Il sogno di Annibale, sembrano dire i versi siliani, è quello di un'epica punica non scevra di inserti ecfraistici dall'elevato, e ovviamente bene orientato, impatto ideologico. *Non leuiora* (700), doppiato dal successivo *maiora dabuntur* (711) rimanda, ulteriormente (e illusoriamente) amplificandolo, al *maior rerum ordo*, al *maius opus* di *Aen.* VII 44s. I contenuti dell'inserto ecfraistico, però, ripropongono come in una coazione a ripetere gli errori annibalici: Sagunto e le Alpi: il già narrato del libro III dei *Punica*, incentrato su una retorica dell'errore, su un discorso di riuso viziato al suo sorgere da una implausibilità ermeneutica. Dare alle fiamme i *monumenta*: questo l'ordine di Annibale ai *iuuenes*, per dar luogo come dicevo, ad un'epica mai scritta, riprodotte affreschi o bassorilievi mai prodotti. Un rogo che non avrà luogo, né nella realtà, né in un testo epico impossibile da mettere assieme; e invece sussiste e sopravvive l'epica scritta, quella destinata a dare conto delle vicende ancora ignote all'Annibale del terzo e del sesto libro, quell'Annibale che, già *mannequin* di Giunone (*induit iras*), concluderà nel proprio nome l'epica siliana vittima di un amaro contrappasso, effigiato nel trionfo scipionico, ridotto a icona dei propri fraintendimenti.

<sup>16</sup> Cf. Pomeroy 2000, 158. Definizione della *Präfigurationstechnik* in Küppers 1984, 4ss. Sulla plurivalenza di *securus sceptri* e su una problematizzazione della figura di Scipione, cf. Ariemma 2008.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ahl 1976

F.M.Ahl, *Lucan. An introduction*, Ithaca and London 1976.

Ahl-Davis-Pomeroy 1984

F.M.Ahl, M.A.Davis, A.J.Pomeroy, *Silius Italicus*, «ANRW» II,32.4 (1986), 2492-2561.

von Albrecht 1964

M.von Albrecht, *Silius Italicus. Freiheit und Gebundenheit römischer Epik*, Amsterdam 1964.

Ariemma 2000

E.M.Ariemma, *Alla vigilia di Canne. Commentario al libro VIII dei Punica di Silio Italico*, Napoli 2000.

Ariemma 2008

E.M.Ariemma, *Odia fraterna, fraternae acies. I gemelli gladiatori in Silio Italico*, «Lexis» XXVI (2008), in corso di stampa.

Asso 1999

P.Asso, *Passione eziologica nei Punica di Silio Italico: Trasimeno, Sagunto, Ercole e i Fabii, «Vichiana» II (1999), 75-87.*

Augoustakis 2003

A.Augoustakis, *Lugendam formae sine virginitate reliquit: Reading Pyrene and the Transformation of Landscape in Silius' Punica 3*, «AJPh» CXXIV (2003), 235-257.

Dominik 2003

W.J.Dominik, *Hannibal at the gates. Programmatising Rome and Romanitas in Silius Italicus' Punica 1 and 2.*, in A.J.Boyle-W.J.Dominik (eds.), *Flavian Rome. Culture, Image, Text*, Leiden-Boston 2003, 469-497.

Dominik 2006

W.J.Dominik, *Rome then and now: linking the Saguntum and Cannae episode in Silius Italicus' Punica*, in R.R.Nauta-H.J.Van Dam-J.J.L.Smolenaars (eds.), *Flavian Poetry*, Leiden-Boston 2006, 113-127.

Esposito 2000

P.Esposito, *La fine di Curione in Lucano (B.C. IV 581-824)*, «Vichiana» II, 2000, 37-54.

Fowler 1996

D.Fowler, *Even better than the real thing: a tale of two cities*, in J.Elsner (ed.), *Art and text in Roman culture*, Cambridge 1996.

Gibson 2005

B.J.Gibson, *Hannibal at Gades: Silius Italicus 3. 1-60*, «PLLS» XII (2005), 177-195.

Hardie 1986

P.Hardie, *Virgil's Aeneid: cosmos and imperium*, Oxford 1986.

Hardie 1993

P.Hardie, *The epic successors of Virgil*, Cambridge 1993.

Küppers 1986

J.Küppers., *Tantarum causas irarum. Untersuchungen zur einleitenden Bücherdyade der Punica des Silius Italicus*, Berlin 1986.

Leigh 1997

M.Leigh, *Lucan. Spectacle and engagement*, Oxford 1997.

Matier 1989

K.O. Matier, *Hannibal the real hero of the Punica ?*, «Aclass» XXXII (1989) 3-17.

McGuire 1997

D.McGuire, *Acts of silence. Civil war, tyranny and suicide in the Flavian epics*, Hildesheim 1997.

Moretti 1999

G.Moretti, *Catone al Bivio. Via della Virtù, lotta coi mostri e viaggio ai confini del mondo: il modello di Eracle nel IX del Bellum civile*, in: P.Esposito-L.Nicastri (edd.), *Interpretare Lucano*, Napoli 1999, 237-252.

Moretti 2005

G.Moretti, *Eracle varca le Alpi: un mito geografico in Silio Italico fra allegoria ed epos*, in L.De Finis (ed.), *Itinerari e itineranti attraverso le Alpi dall'Antichità all'Alto Medioevo*, Trento 2005, 915-947.

Narducci 2003

E. Narducci, *Lucano. Un'epica contro l'impero*, Roma-Bari 2003.

Pomeroy 2000

A.J.Pomeroy, *Silius' Rome: the rewriting of Virgil's vision*, «Ramus» XXIX (2000), 149-168.

Ripoll 1998

F.Ripoll, *La morale héroïque dans les épopées Latines d'époque flavienne: tradition et innovation*, Louvain-Paris 1998.

Ripoll 2006

F.Ripoll, *La légende de Pyréné chez Silius Italicus*, in J.Champeaux-J.Chassignet (eds.) *Aere Perennius. Hommage à Hubert Zehnacker*, Paris 2006, 643-656.

Spaltenstein 1987

F.Spaltenstein, *Commentaire des Punica de Silius Italicus* (livres 1 à 8), Genève 1987.

Viarre 1982

S.Viarre, *Caton en Libye: L'histoire et la métaphore* (Lucain, *Pharsale*, IX, 294 - 949), in J.M.Croisille-P.M.Fauchère (eds.), *Neronia 1977*, Clermont-Ferrand 1982.

Wick 2004

C.Wick, *M. Annaeus Lucanus, Bellum Ciuile liber IX. Kommentar*, München-Leipzig 2004.